

Il presidente del Consiglio e Gorla convocano i giornalisti: «Non cambiamo una virgola né accettiamo emendamenti». Eccezioni per eventi «straordinari» come furti o incendi

Ma dai settori democristiani non cessa la pressione per «interpretazioni» che consentano di aggirare la normativa. Gli autonomi confermano le proteste

La minimum tax diventa un giallo

Amato: «Non si tocca». Ma la Dc: «Bisogna allargare le maglie»

Amato e Gorla si ribellano ai titoli dei giornali: «La minimum tax c'è ancora, anzi: non si tocca nemmeno con un emendamento». Ma una parte della Dc insiste per trovare «eccezioni» che aprano un varco allo svuotamento della tassa. Le organizzazioni degli autonomi, che assaporavano una vittoria, confermano le proteste. L'incertezza fa ballare Borsa e lira. Oggi il momento della verità.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Tassa minima, confusione massima. Amato e Gorla entrano direttamente in campo per spiegare che c'è stato un gran malinteso, che i titoli dei giornali di ieri sono tutti sbagliati, che commercianti, artigiani, professionisti dovranno pagare la tassa minima, eccome. Ma nello stesso momento mezza Dc è in fermento, si muove tra le stanze di Montecitorio e dintorni proponendo emendamenti ed ordini del giorno che con la scusa del «chiarimento» mirano a smontare dalla fondamenta il castello di Amato. E le due posizioni si incontrano, si scontrano, si intrecciano, si confondono in un ballamme di dichiarazioni contraddittorie che hanno scatenato contraccolpi in Borsa e provocato persino una nuova fuga dalla lira. Inol-

tre, il balletto delle notizie ha buttato nuova benzina sulla rabbia degli autonomi. «Confermiamo l'appuntamento nazionale del 26 ottobre a Roma - si affretta a far sapere la Confcommercio - Le modifiche annunciate e poi smentite aggiungono la beffa al danno. Stessa cosa hanno fatto le organizzazioni artigiane per la manifestazione del 29 mentre la Confesercenti rilancia l'appello a tutte le organizzazioni di artigiani e commercianti per una serrata generale. Ma dall'altro lato della barricata Cgil, Cisl e Uil avvertono Amato: «La minimum tax non si tocca, non possono essere solo i lavoratori dipendenti a pagare il risanamento dei conti pubblici». È la conferma di uno scontro frontale, durissimo, tale da minare la stessa sopravvivenza

me pagine dei giornali il neologismo della minimum tax. Nel mirino sono l'articolo 11 ed il bis: quelli che stabiliscono chi e come deve pagare la tassa. Nessuno sconto, quegli articoli sono confermati alla lettera, dicono all'unisono Gorla ed Amato: la minimum tax dovranno pagarla tutti gli autonomi. Tranne poche eccezioni. Di alcune già si sapeva: ad esempio, le imprese «marginali», e cioè i piccolissimi operatori strutturalmente condannati ad un reddito di sopravvivenza o di inizio carriera. Ma stavolta appaiono anche «eccezioni» di cui mai prima si era detto. Alla minimum tax potrà sottrarsi anche chi nel corso dell'annata fiscale subisce «componenti negative straordinarie», dice Amato. Di che si tratta? «Furti, incendi di magazzino, alluvioni», spiega. In questi casi, l'interessato non pagherà il minimo previsto dalla tassa ma una cifra inferiore, adeguata al reddito effettivo. I documenti che comprovano le difficoltà potranno essere presentati al momento della dichiarazione dei redditi oppure più tardi, entro un mese da quando il fisco chiederà conto del mancato pagamento. Se la documentazione risulterà a posto, tutto ok; altrimenti si av-

verrà la lunga strada del contenzioso. Ma niente esordio anticipato come prevede invece la minimum tax. «Le eccezioni riguarderanno casi particolari, non in grado di influire sul gettito complessivo», assicura Gorla. Sarà poi vero? Non è detto. Nell'aria, infatti, c'è un emendamento della Dc, presentato l'altra sera dopo un incontro di alcuni suoi esponenti (tra il capogruppo Gerardo Bianco) proprio con Amato e Gorla. La proposta, mostrata a Gorla prima della sua pubblicazione («È che dovrevo fare, mica potevo oppormi al diritto dei deputati di presentare un emendamento») è decisamente «permissiva», tale da svuotare la minimum tax. Essa, infatti, prevede la sospensione dall'obbligo dell'imposta minima nel caso che gli autonomi documentino il minor reddito, non solo quando sopravvengono elementi straordinari ma anche quando il dichiarante ritenga di non aver raggiunto il tetto previsto dalla norma. L'onere della prova, in questo caso, tomerebbe agli uffici tributarî che dovrebbero contestare il mancato pagamento. Insomma, l'opposto della minimum tax che prevede che prima si paghi e poi si chieda il rimborso del sovrappiù.

Due concezioni inconciliabili, quella di Amato e di Bianco, ma solo in apparenza. La legge, infatti, è assai vaga. Molto dipenderà da come verrà interpretata, da quel decreto ministeriale che dovrà dare applicazione concreta ad un provvedimento legislativo che è una semplice cornice. E proprio in questi passaggi all'interno degli uffici dei ministerî potrebbe celarsi il grimaldello per scardinare la minimum tax. Intervenendo ieri sera ad una riunione dei capigruppo della maggioranza Amato ha ribadito la tesi della fermezza. Ma non sono mancati i distinguo.

Che potrebbero esplodere questa mattina quando la commissione Finanze ascolterà le dichiarazioni con cui Gorla spiegherà ufficialmente al Parlamento (e non in una conferenza stampa) cosa pensa veramente il governo. Sul quale sono giandrate critiche per tutta la giornata: «Legifera in modo vergognoso», accusano i repubblicani; «Sono inaccettabili modifiche», dice il verde Giuliani; «Amato è caduto nel ridicolo» protesta il segretario generale della Confesercenti Marco Venturi mentre il vicesegretario della Cna Angelo Alghieri si lamenta per la mancata convocazione da parte di palazzo Chigi.

ROMA. L'inflazione continua la sua discesa. Ad ottobre il tasso tendenziale dovrebbe scendere al 5%, contro il 5,2 registrato nel mese scorso. Un dato ritenuto «estremamente confortante» dal ministro dell'Industria Giuseppe Guarino, che però ammette come a questo risultato «si accompagnano effetti di difficoltà per le imprese e di sacrifici per i lavoratori». E sono stati proprio questi ultimi a «contribuire» sostanziosamente al raffreddamento dell'inflazione, con il blocco degli scatti di contingenza.

Adesso per il governo diventa comunque più realistico l'obiettivo di portare l'inflazione tendenziale al di sotto del 5%, entro la fine dell'anno, nonostante ad ottobre i prezzi siano tornati a crescere in modo abbastanza sostenuto in quasi tutte le città campione. L'incremento mensile del costo della vita è stato infatti dello 0,6%.

Ma la soglia del 5% di inflazione tendenziale potrebbe essere addirittura oltrepassata se, a fine mese, dalle rilevazioni definitive emergesse che l'incremento dell'inflazione di ottobre non è stato dello 0,6% ma dello 0,5. Un'eventualità che gli addetti ai lavori non escludono affatto.

Se veniamo ai risultati delle città campione. Le variazioni mensili oscillano dal +0,3% di Genova e Trieste al +0,8% di Napoli e Torino. Milano e Bologna si collocano al centro di questa forbice, attestandosi sul +0,5%, mentre Venezia si por-

ta al +0,6% e Palermo arriva al +0,7%. In quasi tutte le città campione la crescita dell'inflazione ad ottobre risulta inferiore a quella dello stesso mese del '91. Di conseguenza, i tassi annuali tendenziali calano sensibilmente a Milano (dal 5,7 al 4,5%), Genova (dal 5,2 al 4,5%), Venezia (dal 5,9 al 5,2%), Bologna (dal 5,6 al 5,2%) e Trieste (dal 5,5 al 5,1%). Si abbassano, sia pure in misura più ridotta, a Palermo (dal 5,4 al 5,3%), si mostrano stazionari a Napoli (5,3%) solo a Torino l'inflazione è in lieve ripresa (passa dal 5,1 al 5,2%).

Sono state, in generale - informa l'ufficio studi del comune di Bologna - le spese per l'abitazione (adeguamento annuale dei canoni d'affitto), per il riscaldamento (gasolio) e per il vestiario (nuovi assortimenti autunno-inverno) a contribuire in misura determinante alla crescita mensile dell'inflazione, mentre variazioni di minor rilievo hanno interessato il comparto dell'alimentazione (carni, salumi e latticini). Aumenti modesti o addirittura nulli per quanto riguarda beni e servizi per la casa, spese per la salute, per i trasporti e per il tempo libero (con l'eccezione di Napoli e Venezia, a causa dei biglietti delle partite di calcio).

Il residuo capitolo degli altri beni e servizi evidenzia variazioni consistenti solo in alcune città (Napoli, Palermo e Torino) per effetto soprattutto di rincari nel settore dei pubblici esercizi.

Per il governo voti di fiducia a raffica Sbattuta la porta in faccia ai sindacati

Voti di fiducia a raffica sulla manovra del governo. Quattro chiesti al Senato sul disegno di legge delega; uno sul decreto previsto per oggi alla Camera. Impedito ogni confronto, negato il voto sugli emendamenti. Porta in faccia ai sindacati. Passo di protesta dei gruppi del Pds presso le presidenze delle Camere. Manifestazione di protesta dei pensionati davanti al ministero del Lavoro.

NEDO CANETTI

ROMA. Quattro voti di fiducia anche al Senato sul disegno di legge delega su sanità, pubblico impiego, previdenza e finanza locale, annunciati ieri, dal ministro Franco Reviglio; uno sul decreto sarà annunciato sicuramente oggi alla Camera. In totale, nel giro di nemmeno una settimana diventano dieci (undici se si considera il voto finale a palaz-

mo i tempi, avverranno tutti nella giornata di oggi. Durissimo la protesta delle opposizioni. «Preoccupazione ed allarme - ha detto il presidente del gruppo Pds, Giuseppe Chiarante - destano in noi l'immediata decisione del governo». «Il sistematico ricorso alla questione di fiducia - ha aggiunto - indebolisce ulteriormente la credibilità dell'esecutivo e rende impossibile il confronto in Parlamento». Ha poi annunciato «proprio in considerazione dell'inaccettabilità dell'atteggiamento del governo» un passo straordinario dei gruppi parlamentari della Quercia, di Senato e Camera, presso le presidenze delle due assemblee. «Per sottolineare la gravità di quanto sta accadendo», Rifondazione ha deciso di non partecipare né al dibattito sulla fiducia né al voto. Condanna

la decisione del governo è stata espressa da Speroni per la Lega nord, Rastrelli per il Msi e Rocchi per i Verdi. Il capogruppo del Pri, Libero Guallieri, ha reputato «gravemente scorretta» la decisione del governo. «In questo modo - ha proseguito - le Camere vedono vulnerato il proprio ruolo». Fatto abbastanza inusitato, la questione di fiducia non è stata posta al momento dell'esame degli articoli del provvedimento, ma addirittura prima che iniziasse la discussione generale, che così non si è potuta nemmeno svolgere. Il dibattito in aula, per decisione della conferenza dei capigruppo si è sviluppato, perciò non sulle norme previste dalla delega ma sulla richiesta di fiducia. È durato l'intero pomeriggio di ieri (per il Pds ha parlato Giuseppe Brescia), proseguirà og-

gi con due sedute, mattina e pomeriggio. L'ultimo voto in tarda serata, verso le 21. Alla Camera, intanto, dov'è in corso l'esame del decreto (quello che comprende - tra l'altro - la minimum tax), la maggioranza, con 253 voti contro 223, ha respinto le pregiudiziali di costituzionalità al provvedimento, avanzate da Pds, Rifondazione, Msi e Lega nord. Anche a Montecitorio, come dicevamo, è praticamente certa la richiesta del voto di fiducia, che si avrà - come prescrive il regolamento della Camera - 24 ore dopo. Tutta la discussione su questa prima, fondamentale parte della manovra (la seconda è consegnata alla «Finanziaria») risulta così sbattuta. Solo il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha un po' arditamente affermato che «la fidu-



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

cia non ha mai strozzato la democrazia...». In giornata si è svolta, dinanzi al ministero del Lavoro, una vivace manifestazione dei tre sindacati pensionati. Chiedono di essere ricevuti dal ministro Nino Cristofori, che ha finora, negato l'incontro, scegliendo di confrontarsi solo con le confederazioni. I sindacati pensionati vogliono, invece, sottoporre in

prima persona a Cristofori la piattaforma rivendicativa per una profonda modifica della parte previdenziale della manovra (15 e non 20 anni di periodo minimo contributivo per ottenere la pensione adeguata al costo della vita superiore al 3,5% previsto dal governo; ripristino dello scatto di novembre della perequazione).

IL PUNTO

E la Dc assiste al suo fallimento

ENZO ROGGI

La Dc - quella reale, non quella sognata dai fans del salvifico Martinazzoli - ha tentato il colpo: notte dopo notte, come si confà ai congiurati che compiono alle spalle del «proprio» governo. Il governo presidente del Consiglio ha appreso dell'esistenza di un emendamento alla minimum tax guardando la Tv delle ore piccole. E si è precipitato a dire che lui potrà la questione di fiducia e quindi il decreto sarà inattuabile. La Dc ha dovuto dislocarsi sulla seconda linea di difesa: presenterà il suo emendamento in forma di ordine del giorno, così che la sorte del governo non verrà implicata ma essa, la Dc, potrà vantarsi dinanzi ai ribelli del loro autonomo di aver fatto il possibile e, in ogni caso, di aver confermato d'essere dalla loro parte. La situazione rimane, in sostanza, quella di partenza ma contornata da un di più di squallor politico. C'è un senso in questo piccolo e scandaloso apologeto? C'è, ed è lo stesso che ci hanno insegnato, per secoli, tanti moralisti: il male può dare felicità, ma è uno strumento a tempo, prima o poi rimette il conto. La Dc, ormai, non può che affidarsi a gesti dimostrativi, dispensatori di confusione più che di inique soluzioni pratiche, perché lo strumento con cui ha costruito il suo potere, il suo blocco sociale le è ormai sfuggito di mano.

In fondo la minimum tax non è che un placebo - un po' superficiale e pasticciato - che viene propinato per curare la malattia mortale della crisi fiscale del sistema, in luogo della medicina vera che l'attuale mercato politico non è in grado di fornire. Il suo fruttato venale sarà più che modesto, infinitamente al di sotto del livello di rabbia che ha suscitato negli interessati. Ma non se ne può sottovalutare l'involontario effetto-verità che essa sta provocando. Quale verità? La verità di un ceto terziario coccolato, nutrito pur senza equità da uno Stato clientelare (un clientelismo furbo, fatto di omissioni più che di espliciti privilegi; e quale maggior omissione di quella di privare l'Italia di un sistema e di un'amministrazione fiscale degni di questo nome?) che, nella sua maggioranza, ha accettato di scambiare il suo consenso con l'irresponsabilità fiscale. Un ceto terziario, sia chiaro, del tutto incolpevole poiché non è ad esse che si poteva chiedere di ribellarsi a una convenienza: la colpa è tutta di chi gli ha fatto credere che quello fosse il modo giusto di promuovere l'imprenditorialità e l'indipendenza professionale. La colpa è di chi ha ereditato di costruire una piccola, media e alta borghesia diffusa mettendola a carico del deficit pubblico, oltre che dell'iniquità distributiva. Ed era inevitabile che, sopraggiunta la crisi di questo regno dell'immensa clientela, i clienti si ritenessero defraudati di un diritto. Un sogno è finito: la misera minimum tax ha almeno il pregio di far capire - per dirla con Angelo Panebianco - che la lunga illusione della democrazia cristiana e pentapartita ha preparato la disgrazia. Una disgrazia che ricade su tutti ma in specie sugli onesti. Umica, eppur forte consolazione è che, così, si è consumata ogni credibilità sociale e nazionale della Dc, del suo sistema egemonico, dei suoi governi e delle sue cordate di alleanza. L'on. Amato, lo voglia o no, è il notario certificatore di questo fallimento.

Goria «graziato», per amore di maggioranza

Quattro banche limano il costo del denaro Lira, qualche brivido

ROMA. Ambroveneto, Comit, Bnl e Banconapoli non aspettano che Bankitalia decida il taglio del tasso ufficiale di sconto. L'Ambroveneto ha portato il prezzo del denaro (prime rate e top rate, il tasso minimo alla clientela privilegiata e il tasso massimo) dal 17 al 16% e dal 22,25% al 22,25%. La Banca Commerciale ha annunciato invece una riduzione di 0,75% per il prime rate (al 16,25%) come per il top rate (al 22,25%). Analoga mossa delle altre due banche (il Banconapoli ha il top rate al 23,25%). I tassi di mercato sono ancora in calo: il prezzo del finanziamento Bankitalia ieri è stato del 14,23%.

Difeso dal presidente del Consiglio in persona, Goria strappa alla Camera una fredda assoluzione per l'inferno fiscale di Ferragosto. Contro la sfiducia una risicata maggioranza quadripartita e persino Bossi che, inizialmente e per errore, aveva votato «no». Amato: «Fastidi? Non pochi, ma abbiamo ereditato troppe e caotiche leggi». Bassolino: «Goria è erede di se stesso, come gran parte dell'attuale governo».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Sì, parola di Amato: le sgangherate iniziative di mezz'agosto del ministro delle Finanze hanno provocato «non pochi e non meritati fastidi» a milioni di contribuenti, tanto che (in assenza di Goria che continuava a ronzare al sole delle isole Comore) «intervenni io stesso per ridurli». Ma questi «fastidi» sono «figli di tante responsabilità, e soprattutto del continuo cambiar di leggi e di procedure». Insomma, Goria si trova a gestire una difficile eredità. E allora, dato che siamo in argomento, il presidente del Consiglio ne approfitta per annunciare che ha in cantiere una quinta legge-delega, «per semplificare il sistema normativo tributario». E così tutti i salmi finiscono in gloria. Ma per le sorti personali del ministro è gloria effimera, e conquistata solo per disciplina di maggioranza: contro la sfiducia nei suoi confronti votano in 304 (una trentina di assenti tra i deputati del quadripartito), a favore in 256, cioè tutti i parlamentari presenti delle opposizioni.

Piccolo incidente per Bossi: al suo turno, vota «no», torna al suo posto e qualcuno gli fa capire che, se non ha cambiato opinione, ha sbagliato. L'ex senatur chiede una rettificazione. Al banco del governo, quando Amato tira le fila del dibattito (le mozioni con cui si sollecita il dimissionamento del ministro sono del Pds, di Verdi, Rete, radicali ed Msi), non ci sono che lui e il responsabile degli sgangherati ordini e controdifesi estivi su boili e imposta sulla casa. La difesa è netta: chi vuol colpire Goria «farebbe meglio» a proporre la sfiducia all'intero governo, che quindi fa proprie le responsabilità del ministro delle Finanze. Sorprendentemente questa difesa diventa addirittura intransigente quando Amato tocca un altro nervo scoperto, su cui per la verità ha fatto campagna soprattutto le destre. È cioè il lungo e mai concluso procedimento per bancarotta fraudolenta in cui è ancora coinvolto Goria, e oggi - dopo le sue dimissioni da deputato per la regola de incompatibilità - senza neanche lo scudo dell'immunità parlamentare. «Risamento sì, ma niente caccia alle streghe. Per la mia coscienza, lo assolvo dall'accusa», dice addirittura il presidente del Consiglio prendendo per buono la tesi che le richieste di autorizzazione a procedere formulate in passato nei confronti del ministro delle Finanze erano tecnicamente funzionali al

l'archiviazione del procedimento. Commosso, Giovanni Goria ringrazia e sigla la conclusione del dibattito con un'autocelebrazione dai toni francamente grotteschi: i «fastidi» divengono «qualche disagio», ma pienamente giustificato, vivaddio, dallo «sforzo incredibile» del ministro per mandare in porto un'operazione dalle dimensioni «colossali». Neppure un cenno autocritico, naturalmente. Il che finisce per accentuare il carattere polemico delle repliche e delle dichiarazioni di voto non solo dei rappresentanti di tutti i gruppi di opposizione ma anche di due esponenti della maggioranza: il presidente del Pli Valerio Zanone, che dice «non alle mozioni di sfiducia turandosi il naso (mi addiego solo perché non sono tra quanti lavorano ad una crisi di governo)», e il socialista Franco Firo che si astiene per mettere a verbale il suo «profondo disagio».

Fatto è - dirà Antonio Bassolino nel motivare il sì della Quercia - che Goria ha fatto di tutto per screditare la funzione e l'immagine ministeriale e per accrescere la sfiducia verso la politica e l'amministrazione pubblica. Neanche Bossi, al suo posto, avrebbe saputo far meglio. Quanto alla gestione della «eredità», Bassolino ha facile gioco nel replicare ad Amato: «Goria è in gran parte erede di se stesso, tanto come responsabile del Tesoro quanto addirittura come presidente del Consiglio; come erede di se stesso è gran parte di questo governo, che non può quindi invocare né attenuanti né patenti di verginità». Una risposta infine (anche da Nedo Rastrelli, di Rifondazione) all'osservazione-sfida di Amato sull'avreste-fatto-meglio - a sfiduciar l'intero governo: «La sfiducia in questo governo è nota e cresce ogni giorno. Ma qui stiamo discutendo anche di specifiche responsabilità e di fatti particolarmente gravi. Il vostro far muro aggrava ed estende la colpa, sottolineando lo spessore politico. Ora non resta che votare la sfiducia, per appello nominale. Goria, che non è più deputato e quindi non può auto-difendersi, si alza, stringe calorosamente la mano del suo presidente del Consiglio, e si trasferisce in Transatlantico. Aspetterà per quasi due ore la fredda assolu-